



FANFULLA DELLA DOMENICA

Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1913
4204 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5

Milano

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXV — N. 6
Roma, 9 Febbraio 1913

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Giustino L. Ferri. *Lingua e prosa.*
A. Pilot. *Il Farinello in alcune quartine inedite di Girolamo Marcello.*
Massimo Bontempelli. *Pensieri di Lorenzo il Magnifico.*
Francesco Herczeg. *Il barone Rebus (Novella).*
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Lingua e prosa

Ultimamente, per una polemichetta accesa nella terza pagina di un giornale quotidiano intorno a un articolo di Benedetto Croce, mi è parso di ringiovanire. L'articolo di Benedetto Croce, scritto per la *Critica*, aveva ripreso in esame la quistione della lingua, come e nelle circostanze in cui aveva tentato di risolverla teoricamente Alessandro Manzoni che, molti anni prima, l'aveva del resto già praticamente risolta per conto suo con la proverbiale risciacquatura in Arno dei *Promessi Sposi*. La polemichetta, spostando un poco i termini della quistione, sembrava tendesse a determinare le ragioni della prosa italiana moderna, dopo il Carducci e il D'Annunzio. Ma si è spenta presto come un fuoco di paglia, e io mi sono accorto, ahimè, che non aveva la prodigiosa virtù del beveraggio mefistofelico, distillato nella cucina della strega. L'articolo di Benedetto Croce che di attuale non conteneva se non qualche savio consiglio implicito e qualche giustissima osservazione esplicita sugli atteggiamenti « pettoruti » della prosa più o meno di moda, sarà sempre utile a chi cerca una guida sicura per spiegarsi condizioni di spirito e fenomeni ora lontani; ma i tempi sono mutati e mentre le colonne bastano difficilmente alle alternative cinematografiche di guerra e di pace balcaniche, o alle esegesi pluritolate dei vari misteri diplomatici, se i quotidiani hanno voglia di fare un po' di accademia bisogna che bandiscano *referendum* sull'avvento di R. Poincaré o sulla iscrizione elettorale del Re. Le discussioni eleganti sulla lingua o sulla prosa da preferire: classica o parlata? passano in seconda linea.

Eccomi quindi ritornato alla medesima distanza di prima da quegli anni di adolescenza in cui a un collegiale poteva capitare di restar perplesso tra il professore di prima liceale sfigatato manzoniano, e, a mo' d'esempio, calabrese che, con forte accento dialettale, celebrava il rimedio infallibile dell'uso fiorentino puro senza mistura senese o pistoiese e l'insegnante di ginnasio superiore, nato in Borgo alla Croce e di fresco sbarcato dall'Università di Bologna, il quale spiritosamente inveiva, con grande risparmio di *e*, contro i riboboli affettati e gli idiotismi premeditati dei toscani di Cosenza o d'Ivrea. Di qui lotte epiche e sconclusionate massime tra gli scolari, capaci di metter sul serio a confronto, poniamo, *L'Arcadia* del Sannazzaro con *La Vita militare* di E. De Amicis. Oggi tutto si è ridotto ad alcune riguardose obiezioni del dottor Ottorino Cerquiglini e alcune repliche brevissime di Benedetto Croce sul *Giornale d'Italia*. E a me è venuta meno anche quest'ultima illusione di ringiovanire.

✽

Il che non vuol dire affatto che il dissidio sia composto e non vuol dir nemmeno che sia desiderabile di affannarsi a comporlo ora. Forse

anzi è desiderabile che non si componga mai. L'esempio stesso della « risciacquatura » dimostra che anche i mezzi più empirici possono riuscire ottimi, quando da una parte c'è uno scrittore vero e dall'altra un'opera d'arte tanto solida da resistere a una trasformazione come quella e da restarne anche migliorata a giudizio de' più, se non di Luigi Settembrini. Così i pedanteschi *spogli* di vocaboli, frasi, locuzioni che assideravano i cervelli dei giovani puristi, se non giovarono moltissimo, non nocquero certamente al grande intelletto del Leopardi. Tutto sta che la vita circoli come sangue negli organismi animati, in quelle forme che parevano ischeletrite nell'immobilità sepolcrale. Uso toscano o fiorentino? Servitevene come Ferdinando Martini in una recente novella e benedetto sia l'uso toscano o fiorentino. Finché scrivere significherà esprimere un pensiero individuale, un sentimento personale, la quistione del vocabolario non è, non dovrebbe essere almeno, quistione di scuola, ma semplice risultato di un particolare modo di vedere, anzi di essere, di concepire e di sentire di ciascuno scrittore. La forma non è, non dovrebbe essere almeno, l'abito che si muta secondo i capricci della moda, ma far parte, parte integrant., dei tessuti che costituiscono l'opera d'arte: un tutto indivisibile con la sostanza vitale dell'opera d'arte.

Le parole così come si trovano registrate nei vocabolari non sono, isolatamente prese, nè belle nè brutte di per sé stesse, nè cattive nè buone: sono, come per il pittore, i colori che si comprano dal negoziante e diventano il colore soltanto dopo che l'artista li ha stemperati sulla tavolozza, fondendoli, graduandoli, scoprendo dei valori di rapporto per attuare sulla tela la sua visione particolare che sarà stile o maniera a seconda dell'energia, della sincerità maggiore o minore di temperamento, di concezione, di esecuzione.

Certo vi sono parole che bisogna confinare negli oscuri e polverosi magazzini sotterranei dell'arcaismo accanto a *sirochia*, a *mogliera*, a *suto*, a *infuserare*, e ve ne sono altre che se non proprio morte, s'irrigidiscono già per l'arteriosclerosi di una irrimediabile senilità. Chi scriverebbe più sul serio: Non me ne cale? *Beltà* non è più adoperabile che per le bellezze mature e ben conservate dai cosmetici. Ma ve ne sono migliaia di vive e magari prosperose che all'atto pratico, benchè proprie, non possono servire se non in convenienze speciali di persone e di cose. Un tramonto sarà *porpurno* se lo scrittore parla in persona prima, per descriver fondo a una scena poetica fra persone elette: ma se una di queste elette persone, salvo che non sia un poeta decadente da canzonar leggermente, si metta per conto suo, nel dialogo a spasimare d'ammirazione per il *porpurno* tramonto, il canzonato sarà veramente l'autore del racconto. La proprietà delle parole è non solo obiettiva quanto alla rispondenza esatta fra il significato e la cosa da significare, ma deve essere subiettiva rispetto alla persona che è introdotta a parlare o a quella a cui chi parla si rivolge.

Nè mi si osservi, prego umilmente, che io confonda qui la lingua con lo stile e con la psicologia, la verisimiglianza e tante altre cose che non ci hanno nulla da vedere: queste distinzioni che possono avere anche la loro importanza se fatte con giudizio e discrezione, per lo studio didattico e minuzioso dei modelli scolastici, non sono di alcuna utilità nel-

l'apprezzamento complessivo di un libro o di uno scrittore, e ci ricondurrebbero alla critica puerile del tempo in cui anche i giudici migliori sentenziavano lodando la lingua e condannando lo stile di Tizio, biasimando la forma e magnificando il contenuto di Caio, quasi che stile e lingua potessero veramente scindersi in due ordini di fatti letterari effettivamente separati, quasi che forma e contenuto potessero vivere come due soci indipendenti l'uno dall'altro, quasi che chi scrive sedendosi alla propria tavola, nell'intinger la penna, avesse mai detto a sé medesimo:

— Orbene, per questo soggetto che ho oggi per le mani basterà uno stile di risparmio, ma, badiamo, la lingua deve esser di prima qualità: trecento schietto e cinquecento scelto.

✽

Benedetto Croce trattando del modo e delle ragioni che avevano indotto il Manzoni a propugnare una soluzione contraddittoria al suo stesso intento, ha veduto limpidamente il beneficio di quella contraddizione. Poichè, se è vero che il toscano o il fiorentino appreso dai libri e dai vocabolari diventa per sette ottavi degli italiani una lingua morta non meno artificiosa e gelida che il trecentesco del Cesari e la ricercatezza ecclética del Bresciani, col predicare che bisognava adottare una lingua realmente parlata e parlata in un dato luogo, cioè Firenze, l'autore dei *Promessi Sposi* riuscì a sbandire per un decennio e più le gonfiezze accademiche del vaniloquio togato. E il dottor Cerquiglini, gittando a mare i d'Annunziani per difendere il Maestro, ha mostrato che il momento si avvicina in cui la reazione contro la nuova retorica, la naturalezza contro il moderno eufuismo, finiranno di prendere la rivincita già iniziata. Dall'articolo medesimo del Croce si vede che il segnacolo può essere un errore, un equivoco senza danno per l'esito della battaglia, come fu nel combattimento per l'unità manzoniana della lingua, purchè i campioni abbiano fede nella verità del loro errore, credano seriamente alla bontà della loro causa. Che se invece fosse l'industria economica della semplicità d'accatto che vuol sostituirsi al commercio luccicante degli orpelli, allora teniamoci magari gli orpelli: sono egualmente falsi ma meno malinconici.

Insomma io direi che il miglior modo di *faire de la prose* è proprio quello che stupisce M. Jourdain, vale a dire: *sans le savoir*. Direi anzi che è il solo, e che prima di M. Jourdain, l'avevano praticato i Greci, e che fra noi nel secolo di maggior pompa o di maggior solennità letteraria, c'è stato un Cellini che ha ritrovato in sé il segreto d'una prosa viva e immediata con scarso ossequio alla sintassi ufficiale e un rilievo meraviglioso come alla luce vibrante nell'aria aperta. Ma mi guardo dal dirlo perchè noi non siamo nè possiamo essere dei Greci anteriori al periodo alessandrino, bensì portiamo nel cervello i solchi impressi dall'atavismo latino. La prosa fatta senza saperlo dal signor Jourdain era precisamente la prosa « composta », la prosa stillata, elaborata, quella che il Croce definisce *trampoliera*. Tra i due estremi c'è non una ma infinite vie di mezzo per evitare la negligenza voluta che è la più antipatica delle ostentazioni e l'enfasi a freddo che è un'impostura ingenua, magnificenza di lembi, di ritagli vistosi, ricuciti col filo bianco.

Ma se le vie sono infinite per evitare i

due estremi, ossia tante quante possono essere i temperamenti degli scrittori, uno solo è il modo di procedervi sicuramente e giungere alla metà, uno solo e vale per tutti e per ciascuno: considerar la parola come il mezzo più diretto di comunicazione del pensiero e del sentimento e non come una maschera posticcia per nascondersi dietro. Così lo scrittore genuino si distingue facilmente dal letterato istrione che si truca per recitare una parte. Si dà anche il caso che la recitazione della parte interessi lo spettatore, ma non per il trucco certo, sibbene per quel tanto di io personale che l'attore possiede e che traspare anche dalla mimica affettata e dalla declamazione esagerata.

Ma non per il trucco, non per il trucco.

GIUSTINO L. FERRI.

Il Farinello in alcune quartine inedite di Girolamo Marcello

Fra i vari cantanti che Venezia con pompa e lusso veramente regali chiamò tra le sue lagune uno dei più applauditi dal pubblico, che per la musica ebbe ed ha ancora tanta simpatia entusiastica e tanta inclinazione, fu senza dubbio Carlo Broschi detto il Farinello, il celebre allievo del Porpora, l'ammirazione di tanti principi che, come Filippo V, chiedevano talora all'arte del napoletano cantore l'alleviamento ai mali della vita.

Il Farinello fu a Venezia, per la prima volta, nel 1729 e cantò, nel carnevale, al teatro di S. Giovanni Grisostomo nel *Catone in Ulica* del Metastasio nella *Semiramide* riconosciuta dello stesso e nell'*Abbandono di Armida* di Giov. Boldini, nella stessa stagione dell'anno seguente fu applaudito nell'*Idaspe* del Candi, nell'*Artaserse* del Metastasio e nel *Mitridate* di Apostolo Zeno egualmente nel teatro di S. Giovanni Grisostomo dove lo rivediamo nel 1733 (*Nitocri* del Zeno, *Adriano in Siria* del Metastasio) e ancora nel 1734 (*Merope* del Zeno, *Berenice* di Antonio Salvi, *Artaserse* del Metastasio) sempre di carnevale (1).

Quando l'abbia udito il buon Girolamo Marcello, ottimo se bene ancor non molto noto poeta, non è facile dire nè, davvero, è indispensabile per la retta interpretazione delle inedite quartine che ora riproduciamo da un codice del Museo Civico (2).

Nè il poeta l'udi a teatro ma nella Chiesa di S. Marco la vigilia di Natale: le sue scarse condizioni economiche, come egli stesso confessò, non gli permettevano di mettere il naso dentro di alcuno de' teatri primari; per ciò lo vediamo « incruca » come egli argutamente si dipinge, sotto un arco della Basilica « col martin sul piedestal ». Posizione davvero non molto comoda ma alla quale il poeta non badava troppo, tanto più che così evitava di spendere il soldino coll'affittasedia di Chiesa, notizia interessante, se ben osserviamo, come quella che, oltre attestarci l'economia fino all'osso praticata dal Marcello, ci dimostra altresì che l'uso del rompere il chitarrino ai fedeli coll'offerta della sedia da parte degli addetti al servizio della Chiesa è antico assai.

Lascio di far notare al mio lettore la felice descrizione della Chiesa piena di curiosi da cima a fondo e quella non meno felice dell'arte del Farinello il quale è dipinto dav-

(1) Vedi T. WIEL: *I teatri musicali di Venezia* ai numeri 287-8-9; 289-300; 339-40; 346-7-8. La musica è, rispettivamente, di Leonardo Leo, N. Porpora, Antonio Pollaro, Ricc. Broschi, G. A. Hasse, Gio. M. Gial, G. Sellitti, G. Giacomelli, autore anche della *Merope*, Franc. Araya.

(2) Correr 297 n. n.

vero con singolare maestria nelle rime apparentemente facili e non meditate ma probabilmente sudate assai dal poeta.

Intravediamo anche, con singolare piacere, il Doge far le meraviglie anch'egli e sorridiamo volentieri quando il poeta crede che egli possa immaginare, anche nel pieno fulgore della sua dignità:

Halo forsi in le braghesse
Qualche mantese da drio?

Or gusti ormai il lettore e giudichi l'eccellenza dell'inedito componimento:

Nella prima occasione che dall'autore fu udito il musico Farinello. - Rime Veneziane.

Canarini, rusignoli
Tasè là, no battè becco:
Organetti senza foli
No sè boni da far eco.

Al gran cigno Farinello
Che a dar scola ai recitanti
Par calà da l'alto cielo
Co la mostra de quei canti.

Su le scene veramente
No son sta a sentirlo mai
No per quei che l'ha arente,
O sia piegore o castrai,

Ma i teatri dei Grimani (1)
A chi ha in debito el sparagno,
Per tre capi è poco sani
Che xe porta, palco o scagno.

Mi che son da la disgrazia
Scortegà fina su l'osso
Da quei loghi go de grazia
Star lontan quanto mai posso.

Onde un zorno, disputando
Co la propria economia,
Ho deciso come e quando
Che sentirlo poderia.

Son andà in Chiesa a San Marco
La vizilia de Nadal
A incruarme sotto un arco
Col martin sul pedestal.

Aspettando, senza tedio,
Farinel do ore intreghe
Per schivar l'ingordo assedio
De chi fitta le careghe.

Con silenzio prodigioso
Molto più che da romiti
In quel tempio maestoso
Tutti quanti stava citi.

Pien de omeni e de done
Giera el logo sacro e regio
Cussi che tra le persone
No se trava un gran de meglio.

Dopo breve sinfonia
L'ha dà drento in tel motetto
Ma con tanta melodia
Ch'el cavava el cuor dal petto.

Oh che arte, che bravura!
Oh che sincope, oh che gorgo!
Granca l'acqua cussi pura
Da i so ponti mai no sgorga.

Quela ose che ghe abonda
Sustentada o rotta in trilli
Ora acuta, ora profonda
Copa i tori e smaca i grilli.

Osservava ch'anca el Dose
Se stupiva co l'udienza
In sentir che mai la ose
No zonzava a la cadenza.

Me figuro ch'el disesse
Uniforme al pensier mio:
Halo forsi in le braghesse
Qualche mantese da drio?

Orsù! tutti se pol sconder
I più bravi recitanti:
L'è capace de confonder
Mille Orfei se i fusse tanti.

Me despiase d'esser privo
De rettoriche espression:
Parlo, canto, in versi scrivo
Ma ogni cossa è da cordon.

Onde a simile sirena
No pol far aplauso un cuco
Nè bon sugo ha la mia vena
A sto fin più che la struco.

Digo ben acciò palese
Sia la stima c'ho per elo
E la passa ogni paese
Anca ignoto a Farinello

Che se avesse de Leopoldo
L'imperial eredità
Vorìa dar un capo soldo
Al norsin che l'ha castrà.

Anche la conclusione del componimento è assai arguta e disinvolta: non diresti di essere ancora nei primi anni del 700 ma più vicino assai ai tempi nostri tanto è moderna l'affabilità, la bonarietà e la scorrevolezza delle agili quartine,

A PILOT.

(1) Nel 700 tre erano i teatri dei Grimani: quello dei SS. Giovanni e Paolo, quello di S. Giovanni Grisostomo e di S. Samuele.

PENSIERI di Lorenzo il Magnifico

1. — Come il creder presto pare ufficio d'uomo leggiere, così assolutamente il non credere dimostra grande presunzione: perchè chi dice — questa cosa non può essere — presume di saper tutte le cose che possono essere, e quanta sia la potenza della natura.

2. — Veggiamo tutte le cose che vivono al mondo constare di oppositi, e vivere per contrarietà d'umori, ed esser composte di cose che ciascuna per sè offende molto la natura di quella tal cosa.

3. — La dolcezza dell'immaginazione ha qualche somiglianza con la beatitudine, cioè quella che consegue l'anima a cui è data la gloria eterna, la quale in altro modo non si fruisce che immaginando e contemplando la bontà divina.

4. — Tutti i mali che posson cadere negli uomini, non sono altro che desiderio di bene, del quale altri è privato. Perchè chi sente alcuno dolore o torsione nel corpo, desia la sanità di che è privato; chi è in carcere, la libertà; chi è depresso di qualche dignità, tornare in buona condizione; chi ha perdute alcuna facultà o sustanzia, la ricchezza. E di questo veramente si può concludere che chi fosse senza desiderio non sarebbe sottoposto ad alcuno caso; e chi più desidera sente maggiore afflizione.

5. — Le medesime cagioni che fanno il primo eccesso dell'infelicità producono ancora più eccessiva felicità; come diremmo d'uno avaro, il quale ha tanto dolore perdendo una quantità di danari, quanta è la letizia se guadagnasse la medesima quantità.

6. — Quanto agli casi del mondo, ed a quello che il più delle volte avviene agli uomini, è assai manifesto o esser male puro senza partecipazione di bene, o bene misto con molto male.

7. — Le passioni e gli appetiti corporali sempre hanno per ostacolo il rimordimento della coscienza, che procede dall'intelletto; ed oltre a questo spesso, anzi quasi sempre, una passione è contraria all'altra, e l'uno appetito all'altro.

8. Verificasi... ogni umana azione non essere assolutamente buona nè dolce senza partecipazione di miseria.

9. — Secondo il corso delle cose umane, quelli che sono in maggior felicità costituiti devono più che gli altri temere, essendo la felicità umana il più delle volte breve e poco stabile.

10. — Interviene... molte volte che quand'altri sente qualche continua ed [in]articolata voce, la immaginazione nostra si accomoda quella tal voce a quello che allora più immagina, ed immaginando le pare articolata tal voce, dandole quel senso e facendole dire quello che più desidera: e comunemente sonando campane, cadendo un'acqua continua, par che questo tal suono dica quella tal cosa che vuole colui che la immagina.

11. Veggiamo... nelle civili proprie e domestiche operazioni la difficoltà del pigliare qualche partito nascere dal concorrere in ogni partito qualche inconveniente, nè si trovare di mille volte una la vera deliberazione, alla quale non si possa contraddire.

12. Nessuna cosa possiamo chiamar nostra al mondo se non l'oppenione: perchè tutte le altre cose o sono della fortuna o sono della natura... L'oppenione... è sempre libera, nè può da cosa alcuna essere sforzata; ed a mio giudizio chi fa menzione dell'oppenione di necessità presuppone la volontà, la quale non è altro che desiderio di quel bene che all'oppenione par bene.

13. — Diremo quella felicità esser maggiore, alla quale procede maggior desiderio ed ardore: ed essendo ogni appetito, quanto è maggiore, più veemente passione, bisogna confessare il fondamento di questa felicità essere miseria grandissima.

14. — Perchè non credo sia determinato qual sia maggiore infelicità, o l'essere infelicissimo, o veramente perdere al tutto l'essere, lascerò la verità di questa cosa a maggior giudizio che il mio: affermando però per molte esperienze, agli uomini accadere molte cose, che pigliano per elezione, più presto privarsi della vita, che sopportarle: ed ancorchè sia cosa riprensibile la passione, in questi casi si tira dietro ogni altro miglior rispetto. Vedesi ancora molte volte gli uomini eleggere piuttosto privarsi per qualche poco di tempo della operazione de' sensi, che sopportare l'offesa loro: come diremo d'uno che serra gli orecchi a qualche grande e pauroso strepito; un altro gli occhi per non vedere o qualche cosa brutta, o altro che movesse o compassione o dolore; altri il naso per qualunque fetore; e si deve credere che

questi tali terrebbero sempre questi sensi serrati, se sempre durassero le cose che offendono. E se questo è, possono accadere molti casi, che reputeremo molto manco male la privazione dell'essere, che l'offensione.

15. — Interviene all'animo nostro che non si quieti mai insin che non trova quella cosa che più dell'altre gli piace; ed ancorchè molte cose gli piacciono, l'appetito che si ferma in quello che gli piace più, mette da parte tutte l'altre quando può conseguire il suo primo desiderio.

16. — La vera solitudine è esser destituito da quelle cose che piacciono.

17. — La verità e compagnia degli uomini l'uno con l'altro dalla natura fu ordinata acciò che tutte le comodità necessarie alla vita umana, che non si posson trovare in un solo, si abbiano da molti.

18. — La scienza comprende cose che sono certe e chiare; l'ignoranza comprende nulla; l'oppenione quelle che qualche volta sono, qualche volta non sono, e che possono essere e non essere. E per questa cagione l'oppenione è sempre ansia ed inquietà; perchè non si contentando l'animo nostro se non di quello che è vero, e non possendo avere l'oppenione alcuna certezza, non si quietà, ma giudica le cose più presto per comparazione e rispettive, che seconda il vero.

19. Tale è oggi ricchissimo a Venezia, a Firenze ed altrove, e con le medesime facultà al tempo della monarchia di Roma sarebbe stato mendico a comparazione di molte altre maggiori ricchezze. E però diremo secondo l'oppenione umana non poter essere scienza d'alcuna cosa; ma giudicherassi il meglio esser quello che più s'accosta al bene, ovvero che più si discosta dal contrario suo.

20. — Chi pensasse bene che cose ostano a qualunque vuole andare alla perfezione, troverà esser solamente due, prima una naturale inerzia, e contraria disposizione alla beatitudine che si cerca; e questo nasce e per difetto di complessioni e d'organi del corpo, e per le naturali concupiscenze ed inclinazioni a di molti errori; conciossiacosachè la via della perfezione sempre fu laboriosa e difficile; e però queste cose contrarie sono spesse volte di tanto impedimento che non lassano non ch'altro qualche volta conoscer la beatitudine; e questa si può chiamar durezza. L'altro ostacolo è che ancora che qualche volta questa beatitudine in confuso si conosca, e conoscendosi si desideri, gli uomini hanno natural viltà e diffidenza, per la quale spesso si disperano di conseguirla, nè tentando la via per andarvi, posson giammai aggiugnervi.

21. — Vedesi spesso un medico dottissimo occidere gran numero d'uomini; uno più ignorante sanare quasi tutti quelli che cura.

22. — Chi sente eccessivo dolore, comunemente in due modi fa prova di mitigarlo, cioè o che qualche cosa amena, dolce e piacevole addolcisca il dolore, o che qualche pensiero grave ed importante lo cacci; e comunemente si elegge prima quel rimedio, che è più facile e dolce.

23. — Nascono tutti gli uomini con un naturale appetito di felicità, ed a questo come a vero fine tendono tutte le opere umane, ma perchè è molto difficile conoscer che cosa sia la felicità, ed in che consista, e se pur si conosce non è minor difficoltà il poterla conseguire, dagli uomini per diverse vie si cerca; e però da poichè in genere ed in confuso gli uomini si hanno proposto questo fine, cominciano chi in uno chi in altro modo a cercar di trovarlo; e così da quella generalità ristringendosi a qualche cosa propria e particolare, diversamente s'affaticano, ciascuno secondo la natura e disposizione sua; onde nasce la varietà degli studi umani, e l'ornamento e maggior perfezione del mondo per la diversità delle cose, simili all'armonia e consonanza che risulta di diverse voci concordate; ed a questo fine forse colui che mai non erra, ha fatto oscura e difficile la via della perfezione.

Chi gettasse gli occhi inavvertito sopra qualcuno di questi pensieri, potrebbe crederlo dello zibaldone di Giacomo Leopardi. Essi appartengono al commento alle proprie rime che Lorenzo il Magnifico scrisse a imitazione della Vita Nuova di Dante: imitazione certo tutt'altro che servile, viva qua e là di caratteri molto personali; ma dalla quale pur meraviglia vedere sbocciare ogni tanto riflessioni e sentenze così modernamente accorate. Una osservazione acuta ed amara degli atteggiamenti fondamentali del dolore umano mi par che faccia singolarissimi in quel tempo e in quel mezzo questi pensieri: perciò mi parve interessante estrarli da quella prosa ch'è in verità molto poco conosciuta, e che non fu pubblicata mai, se non per brevissimi saggi, dopo la rara e costosissima edizione del Granduca della quale mi servo (OPERE DI L. DE M. - Firenze Molini 1825).

MASSIMO BONTEPELLI.

Il barone Rebus

Si era rappresentata la *Francillon*. Dopo il teatro, tutto il palco andò alla trattoria a udire il concerto degli zingari. Al caffè, una giovane signora, la cognata, che chiamavano malignamente « l'intelligenza » della famiglia, si lasciò sfuggire di bocca:

— Quella donna ha ragione.

Pensava a Francillon. (Ella del resto non aveva da fare a suo marito che un solo rimprovero: da quando s'erano sposati egli non aveva pensato che ad ingrassare).

Zio Tomaso prese la palla al balzo.

— E' strano, infatti, come gli uomini si mutino dopo il matrimonio! Non ce n'è uno che mantenga le promesse fatte da scapolo. Il corteggiatore tutto fuoco, tutto eleganza e brio, diventa un marito svogliato, poltrone, freddo. Il vero marito, il modello dei mariti dovrebbe conservarsi il giorno delle nozze tale quale il giorno del fidanzamento.

— Via, le dite grosse! — esclamò il marito che aveva messo pancia.

— Eppure ne ho conosciuto uno di questi uomini: si chiamava il baron Rebus; era un marito eccezionale.

E narrò la storia del marito modello.

I.

A Pest, anni addietro, viveva una ragazza di famiglia borghese, Caterina Kelemen; era orfana; aveva ereditato dai genitori sei grandi case, tutte appigionate. Non era mica una di quelle oche... scusate; volevo dire che non era più una collegiale; era bellina; era stata ai balli sei carnevali di seguito e aveva rifiutato parecchie dozzine di adoratori. In verità avrebbe desiderato di prender marito, perchè andava facendo già certe forme da donna e i rivenditori da un po' di tempo le davano della « signora »; ma essendo una fanciulla che una certa praticaccia del mondo ce l'aveva, almeno in teoria, non si faceva illusione dei giuramenti di nessuno dei corteggiatori. Sapeva che gli innamorati promettono mari e monti, ma quando hanno stretto il nodo coniugale si mostrano qual' sono 'in realtà.

Un'amica che se ne intendeva, consigliò Caterina di rivolgersi a Esquinaz. Chi era codesto Esquinaz? Un vecchio ebreo spagnolo che abitava nei pressi della Piazza Ermina, in un chiassetto. Nella bottega del rigattiere c'era in vendita un po' di tutto: pipe di schiuma affumicate, vecchi « costumi », ferri da stirare, armi antiche, codici del secolo del Corvino, stipi di mogano, gufi impagliati, quadri ad olio, tappeti orientali... Un po' di tutto insomma.

Caterina si recò da Esquinaz. Entrò in una bottega oscura che sapeva di tanfo; tra barriate di vecchi mobili, in una fantastica penombra, stava rannicchiato il vecchio spagnolo. Le lenti degli occhiali accavallati sul naso avevano ciascuna le dimensioni di un tallero di Maria Teresa. Saputo il motivo della visita, il rigattiere staccò da un chiodo una chiave e condusse la signorina, senza dirle una parola, per scale e corridoi angusti e malagevoli a un solaio che serviva da magazzino. Allineati lungo il muro c'erano i mariti, nascosto ognuno da una tenda verdognola.

— Questi non son mica vivi! — esclamò la signorina.

— Si cariano — disse Esquinaz.

C'era un avvocato che costava trentamila fiorini. C'era un tenente degli usseri del prezzo di sessantamila fiorini, che « discendeva da una famiglia nobile e antica ». Un po' più tardi, promosso al grado di capitano, si sarebbe potuto averlo per quarantamila fiorini. Un ufficiale di fanteria, di famiglia borghese, costava trentamila fiorini. Un giovane deputato duecento e cinquantamila fiorini! Ma ad attendere tre anni, alla scadenza del mandato, il vecchio rigattiere l'avrebbe venduto per soli diecimila fiorini.

Caterina non li trovava di suo gusto; ne voleva uno speciale, affatto diverso da quelli. — Ne ho uno, per servirla; ma la avverte che costa caro.

Il vecchio spalancò gli sportelli d'un armadio: la signorina spinse dentro lo sguardo e disse tosto:

— Ecco quel che fa per me!

Nell'armadio c'era un signore alto della persona, elegantissimo. Portava la caramella; non era tanto giovane, ma aveva un'espressione fine nel volto imponente e pieno d'attrattive.

— Il barone Rebus — disse Esquinaz; presentandoglielo. — Un vero capolavoro dell'arte, un cavaliere perfetto; un ottimo ballerino, un valente pattinatore, uno schermitore come ce ne sono pochi; un uomo di modi distinti, tutto premure e tenerezze, dotato di una pazienza veramente angelica.

— Il prezzo? — chiese Caterina, e il cuore le picchiava nel petto.

— Trentomila fiorini.

— E' una esagerazione! Comincia a essere calvo.

— Non ci badi; glielo garantisco per venti anni.

Esquinaz chiuse tranquillamente l'armadio e continuò:

— Se ne pentirà se non lo compera. Un marito perfetto come questo non è stato ancora fabbricato; l'artista che l'ha fatto ha superato se stesso. Glielo ripeto: un modello di marito; la perfezione personificata.

— O non sono tutti a un modo?

— Il meccanismo è lo stesso, ma le rotelle del cervello, sottili come capelli, vanno soggette durante il lavoro a guasti impercettibili che influiscono sulle funzioni di tutto l'automa. Una volta, me ne ricordo molto bene, vendetti tre mariti tutti e tre fatti dal medesimo artefice sul medesimo stampo. Nella costruzione della macchina però ci doveva essere qualche irregolarità, perchè uno degli automi aveva la passione delle sale da giuoco affumicate e picchiava col pugno sul tavolo chiamando: « Fiori! Fiori! Fiori! E ancora fiori! ». L'altro se aveva a portata di mano vino, acquavite, liquori, se li tracannava d'un fiato; il terzo, scorta per la strada una fantesca piantava sui due piedi la moglie e sgambettava dietro la servente...

— Orribile!

— Il meccanismo del barone Rebus non ha alcun difetto. Il barone fu sei anni filati marito della figlia d'un banchiere e condusse fino all'ultimo una vita irreprensibile. Vivevano felicissimi. La signora morì l'anno scorso; spirando disse: « Esquinaz è un galantuomo! ».

Caterina ciò nonostante trovava il prezzo del barone un po' troppo elevato.

Il giorno dopo tornò da Esquinaz e lo pregò di farle vedere ancora una volta Rebus. Il vecchio sorrise astutamente e le disse:

— Comperi l'ufficiale di fanteria; è a buon mercato.

— Ha i baffi rossi; non mi piace.

Stettero a mercanteggiare due settimane. Alla fine Caterina comprò il baron Rebus; ne era innamorata pazza.

Esquinaz allora le diede le istruzioni necessarie sull'uso dell'automa.

— Ora glielo carico io, il barone, e gliene dò la chiave. Basta caricarlo una volta l'anno. Ma per l'amor del cielo! bisogna badare a non dimenticarsene, perchè altrimenti succedono guai. Oggi è il 20 agosto; lei deve ricaricarlo quest'altro anno il giorno di Santo Stefano. Quanto al resto, non avrà a pentirsi.

Esquinaz sbottonò lo sparato della camicia del barone, introdusse in un forellino che si vedeva a sommo il petto la chiave e la girò con la massima precauzione; indi la porse a Caterina che guardava l'automa trattenendo il respiro. Il barone si scosse, fece sentire un misterioso « rrrrr », alzò lenta la mano inguantata, s'abbottonò la camicia, si incastrò nell'occhiata la caramella e squadra la signorina.

— Signor barone — gli disse umilmente Esquinaz — permetta che la presenti alla sua sposa. Il barone Rebus... La signorina Caterina Kelemen.

Il barone s'inclinò con un sorriso sulle labbra e offerse il braccio a Caterina.

— Se non le spiace, possiamo andare dal curato.

Salutò affabilmente Esquinaz e condusse la fidanzata alla vettura che attendeva davanti l'uscio della bottega. Caterina lo invitò a salire in carrozza con lei, ma Rebus rifiutò con cortese risolutezza dicendo:

— Non devo comprometterla.

Chiamò un'altra vettura di piazza e disse al cochiere:

— Alla parrocchia!

II.

— Questo « antefatto », disse zio Tomaso seguitando il racconto, l'appresi più tardi dalla signorina Rebus. Di quello che vi narrerò ora, fui testimone io stesso.

Ero giovane; mi trovavo a villeggiare ai bagni di Legaud. Nel piccolo luogo di cura s'erano formate due, diciamo « società » che s'odiavano cordialmente; la società *comme il faut* e la società *non comme il faut*. Io frequentavo, purtroppo, la prima; dico purtroppo perchè la mia società, a cui stavano a capo due mie vecchie zie, era altrettanto noiosa quanto onesta.

Un giorno entrarono nella veranda, dove si soleva pranzare, due nuovi ospiti; una signora grassottella, graziosa, con un par d'occhi sorridenti e un signore molto distinto, con la caramella all'occhio.

— Il barone Rebus, la signora baronessa sua moglie — annunciò il medico.

Tutti gli *habitués* del bagno si chiedevano con febbrile ansietà e curiosità quale delle due « società » avrebbero preferita quegli interessanti personaggi. La vittoria fu nostra; entrarono a « far parte » del nostro circolo. Un giorno il barone mi chiese del fuoco per accendere il sigaro, intavolò conversazione con me e mezz'ora dopo mi presentò sua moglie. La sera mi pregò di farlo conoscere alle due zie, a ognuna delle quali regalò una splendida rosa. Le zie ne furono ammirate e non finivano di portare alle stelle la cortesia e la finezza del barone.

Devo confessare che da principio non mi in-

teressavo tanto del barone, quanto della baronessa. Era una donna bella, con un par d'occhi tutto ardore ed era molto civetta. La sera, quando c'era il concerto, si danzava di solito insieme la quadriglia e il barone soleva invitare una delle mie zie a farci da *vis-à-vis*. Talvolta si facevano delle gite; io e la signora, che aveva i piedini rapidi, precedevamo gli altri; il marito invece, carico di paltò e di ombrelli, accompagnava le zie.

Un pomeriggio piovoso mi trovavo in casa del barone, all'albergo; sedevo con la signora accanto alla finestra; il marito faceva il chilo sdraiato sur un seggiolone: ci volgeva le spalle e come di consueto fumava tranquillo il suo sigaro. La signora indossava una vestaglia leggera con le maniche corte, da cui spuntavano due belle braccia tornite. Ne ero ammaliato; mi chinai e glie ne baciai uno. La baronessa rise; diedi un'occhiata al marito... Dio dei cieli! Il barone ci fissava attentamente in uno specchio che aveva di fronte.

Credetti di vederlo slanciarsi su me come una tigre ferita; ma il barone non si mosse: seguitò a fumare calmo il suo sigaro con un sorriso misterioso e malizioso sulle labbra.

M'era bastata quella lezione. Il giorno seguente evitai d'andar a trovar la baronessa; ma con mia grande sorpresa il marito venne a cercarmi nella veranda. Pensai che fosse venuto a provocarmi.

— Sono più vecchio di lei — disse — permetterà che d'ora in poi ci si dia del tu.

Caddi dalle nuvole. Toccammo i bicchieri e ci stringemmo la mano; Rebus represses un sorriso fine e ironico.

Ebbi un sussulto quando il barone il giorno dopo tornò a farmi visita e mi disse con un sorriso melato:

— Caro Tomaso mio, ti pregherei d'un grande favore. La baronessa vuol recarsi oggi nel pomeriggio alla « Fonte dei briganti »; io non posso accompagnarvela, perchè ho delle faccende molto urgenti da sbrigare. Non ti rifiuterai, spero, di farle da cavaliere.

Quel sorriso strano mi spiace e balbettai qualche cosa confusamente.

Il pomeriggio andai con la bella baronessa nel bosco. Soli! Strada facendo riconduci il discorso su suo marito.

— Un marito modello! — disse la signora con un sorriso di beatitudine.

— Non la ama forse?

— Mi adora.

— In tal caso non comprendo la sua condotta.

— Non lo comprende perchè Rebus è un uomo straordinario. Loro, gente comune, o sono pazzamente gelosi o sono d'una indifferenza che urta. Rebus non è nè l'uno, nè l'altro. Rebus è sempre quale io lo voglio. Quando voglio arde, quando voglio è freddo come il ghiaccio. In breve: è un marito modello.

La gita mi fu malaugurata. Per via incontrammo Gianni Horthay, un leticone e borioso. Ci si attaccò ai panni sfacciatamente, e poichè volevo punirlo col non presentarlo alla signora, si presentò da sé.

La baronessa Rebus dimostrò in tale incontro un contegno che non si addiceva affatto a una signora della società *comme il faut* di Legaud.

Porse la mano al Horthay e gli spiattellò ridendo d'aver inteso dire molto male di lui.

A mezza strada m'accorsi d'essere superfluo: la baronessa ascoltava con maggior compiacenza le impertinenti frivolezze del Horthay che i complimenti che le facevo io, pieni di spirito.

Da quel giorno in poi seguì un gran cambiamento. Le bella signora non si curò più di me; si faceva corteggiare sfrontatamente da Horthay; dovetti adattarmi a diventare una fida scorta del barone e delle zie. La baronessa fu la tavola di tutti i villeggianti; ma le zie, che il barone Rebus si era guadagnate con le sue premure costanti ed esagerate, la difendevano a spada tratta.

Non sapevo spiegarmi la condotta del barone: tollerava, anzi proteggeva il Horthay. Talora me ne adiravo, talora volevo far comprendere al barone che quella non era cosa dignitosa per un marito che avesse fior di cavalleria; avrebbe dovuto provocare a duello il Horthay... Gli avrei fatto volentieri da padrino... Ma il barone cominciò invece a entrare in più intima familiarità col Horthay.

Dopo il pranzo sedevamo di frequente nella veranda. Il barone era di solito parco di parole; fumava cheto e mirava il sole volgente al tramonto che gli metteva rossi punti di fuoco nelle pupille. Mi indugiavo allora a osservargli il viso stranamente freddo e m'accorgevo con istupore che un ghigno diabolico glielo deformava. Sentendomi addosso i miei sguardi scrutatori, tossicchiava confuso come un uomo colto in fallo.

Il giorno di Santo Stefano la baronessa in compagnia di Giovanni Horthay e di una delle mie zie, la quale era sì fanatica per i baroni da acconciarsi a servir loro anche da... paravento, andò a fare una gita in montagna.

Il barone non li accompagnò. Nel pomerig-

gio l'incontrai nel parco; era pallido come se si sentisse male e chiedeva inquieto di sua moglie.

La baronessa m'aveva promesso che sarebbe tornata prima del mezzodì. Avevamo da discorrere di cose molto importanti: le raccomandai di non dimenticarsi di me.

Rebus non pranzò; seguì a passeggiare in su in giù per il parco. Lo tenevo d'occhio dalla veranda e vidi con mia grande meraviglia che quel bell'uomo le cui mosse eran sempre misurate come se avesse nel corpo un orologio, era depresso e si muoveva a stento, quasi a scatto. A una certa ora del pomeriggio mandò con un contadinello una lettera a sua moglie. Il villanello tornò la sera e riportò la lettera. Aveva saputo dai guardaboschi che la commitiva aveva deviato verso la Grotta delle stalammiti.

Il barone era d'un pallore cadaverico.

— Non potresti ritirarti nei tuoi appartamenti? — gli chiesi impietosito.

— Sì... nel mio ap... ap... partamento...

Balbettava! Lo presi sotto il braccio e lo condussi a casa; si reggeva appena sui piedi. Giungemmo all'albergo; di fuori scoppiettavano e brillavano i fuochi artificiali accesi per festeggiare Santo Stefano; tutti i domestici erano usciti nel giardino. Lo trassi difficilmente su per le scale; il suo braccio rigido gravava come un peso di piombo sulle mie spalle.

— Coraggio, povero amico mio, coraggio!

— Co... co... co...

Il solito ghigno satanico gli deformava il volto quasi immobile. Giunti sul pianerottolo non potei più sostenerlo. L'appoggiai alla ringhiera per correre in cerca di soccorso. Non l'ebbi appena lasciato che si rovesciò all'indietro, duro, impalato come il manico d'una granata, fece un capitolombolo oltre la ringhiera e con fracasso indiolato andò a piombare a capofitto giù sul lastrico del portone. Rimasi un istante come una statua di sale; ma tosto mi slanciai giù per le scale. Il barone giaceva di traverso, con le membra disperse, col cranio fracassato... Era uno spettacolo orrendo! Torcendo le mani mi gettai in ginocchioni accanto a lui e vidi allora che dal cranio fracassato uscivano... delle rotelline di ottone e dei cilindretti d'argento. La testa del barone era di cartapesta!

Figuratevi la mia stupefazione e la mia vergogna! Avevo fraternizzato con un volgare automa! Il decoro, il lustro della nostra società *comme il faut* era una stolta macchina! Comprendevo finalmente la strana condotta del marito modello.

Il mio primo pensiero fu quello di non far parola dell'accaduto. Se la società *non comme il faut* ne fosse venuta a cognizione, ne sarebbe risultato uno scandalo enorme; ci avrebbe colpito addirittura il ridicolo.

Alzai il baron Rebus come un sacco di farina e con pena lo portai su nel suo appartamento. Di fuori intanto scoppiavano i razzi e stridevano le girandole. Gettato il carico inerte sul divano, scorsi sul volto del barone l'espressione irrigidita del ghigno satanico. Oh sapevo finalmente perchè quel meccanismo maligno sogghignasse continuamente: derideva me che l'avevo creduto un barone!

In quel mentre entrò a precipizio nella stanza la baronessa.

— Mio marito! — gridò.

Lanciò un'occhiata atterrita sul barone, poi gli si buttò addosso singhiozzando.

— O Rebus, Rebus! Come mi son potuta dimenticare di te!

Con le mani tremanti gli sbottonò lo sparato della camicia, levò dal seno una chiave e lo caricò come un orologio e reprimendo il respiro, ne attese l'effetto.

Il barone si agitò, sbarrò gli occhi, emise un « rrrrr » pieno d'ira, poi ricadde sul divano... E fu la fine.

— Morto! — esclamò la vedova.

— Guasto — dissi io.

La donna si gettò disperata per terra e piangendo prese a strapparsi i capelli.

— M'è costato trecentomila fiorini e ora... non c'è più! E la colpa è mia. Non avevo che da caricarlo una volta l'anno, una sola volta, e io, cattiva donna, non mi son data nemmeno questa piccola pena!

Il suo dolore mi stringeva il cuore: avrei voluto consolarla e le dissi affabilmente:

— Signora Caterina, ne comprerò un altro. Le sue finanze glie lo permettono.

La donna continuò a singhiozzare:

— Sì, potrei comperarne un altro; ma chi sa se è possibile di trovarne uno come è stato questo! Potrebbe essere uno di quelli che picchiano il pugno sul tavolo e gridano: « Fiori, ancora fiori! » ovvero uno di quegli altri che non fanno che tracannare vino e liquori o sgambettare dietro alle fantesche. Un marito perfetto come Rebus non esiste più.

Zio Tomaso pose fine al suo dire e ne trasse una morale.

— Vedete; da che sono al mondo ho conosciuto quest'unico marito esemplare. Era d'ottima fabbricazione e il giorno delle nozze d'oro avrebbe « funzionato » come il giorno del ma-

trimonio... se la moglie l'avesse caricato una volta l'anno. La moglie invece trascurò di darsi anche questa piccola premura. Già, le donne sono fatte così; son capaci di levar gli stivali ai mariti bisbetici; agli uomini amanti della pace invece... Ma non ne parliamo, e sarà meglio!

FRANCESCO HERCZEG.

(Trad. dall'ungherese: F. SIROLA.)

CRONACA

*. Ancora delle « Noterelle carducciane ».

Riceviamo e pubblichiamo:

« On. signor Direttore,

« Nelle « Noterelle carducciane » pubblicate nel numero del 26 gennaio è stata giustamente rilevata una reminiscenza dell'*Aminta* del Tasso in *Pianto antico*. Si potrebbe aggiungere che « la pargoletta mano » si legge anche nella *Gerusalemme*: [« Ed ischerzando seco, al fero muso | La pargoletta man sicura stendi (XII, 31) »; senza contare « la pargoletta destra » del canto II, 40; come del pari si leggono nel Carducci altre reminiscenze tassiane. Il concetto del cane « che i sassi addenta che non può scagliare » ha riscontro nel canto IX, 88 (cfr. anche Ariosto XXXVII, 78); con un po' di buona volontà si può vedere altro riscontro tra la chiesa del *Piemonte* e le ottave 23-24 del canto XIV... e così dicasi di altri luoghi.

« Ossequi ».

f. s.

Como, 27 gennaio 1913.

*. Esposizione artistica.

Dal 1° al 30 giugno prossimo venturo, si terrà a Firenze una esposizione internazionale di pittura, scultura, architettura e di bianco e di nero, promossa dalla Società di Belle Arti di quella città.

*. Un « libretto » di D'Annunzio.

L'*Orfeo* dà la notizia avuta da Parigi, che Gabriele D'Annunzio si è accinto a scrivere un libretto per Giacomo Puccini.

Secondo qualche intimo del poeta, il libretto s'intitolerà *La strage degli innocenti*, e vi dominerà la figura truce di Eros.

Il libretto sarebbe in tre atti.

*. « I Promessi Sposi » del Petrella.

E. Maggiori ci racconta in *Cronache d'arte* (n. 1 gennaio) la genesi dei *Promessi Sposi* di Enrico Petrella. Invitato da Giovannina Lucca a recarsi a Lecco a comporre l'opera nella stanza stessa ove Manzoni aveva scritto il suo immortale romanzo e Antonio Ghislanzoni aveva messo insieme il libretto, il maestro accettò, ma, rinchiuso, il suo estro non poteva lavorare, onde egli si diede a visitare in lungo e in largo i luoghi illustrati dal Manzoni e da essi trasse le ispirazioni per l'opera sua, che la sera del 2 ottobre 1869 veniva rappresentata per la prima volta nel teatro di Lecco ed aveva un successo immenso. Il Maggiori si augura che la ripresa dell'opera, che si fa ora a Genova « non sia effimera, ma prelude ad un giro trionfale di essa nei principali teatri italiani, e rimanga nel repertorio artistico, nel posto che giustamente le compete ».

*. Novità liriche nel 1913.

L'*Orfeo* dà la seguente lista di opere nuove che saranno rappresentate nel corrente anno:

Nerone di Boito — *Parisina* di Mascagni — *Fedra* di I. Pizzetti — *Giulietta e Romeo* di Luigi Mancinelli — *Madame Sans-gêne* di U. Giordano — *Prometeo* di R. Leoncavallo — *Mirra* di Domenico Alaleona — *L'ignota* di F. Santoliquido — *Moabita* di A. Franchetti — *Francesca da Rimini* di Zandonai — *Il Miracolo* di Laccetti — *Egual fortuna* di V. Tommasini — *Arabesca* di D. Monleone — *Marie Victoire* di Respighi — *Amore di tre Re* di I. Montemezzi — *Elisir di vita* di A. Lozzi — *La bisbetica domata* di G. Fino — *I fuochi* di S. Giovanni di E. Camussi.

*. Quanto rendono le commedie bene accette a Londra.

Da una statistica pubblicata di recente rileviamo che una commedia, che ottenga successo in un teatro di Londra, può essere rappresentata per otto mesi di seguito con un incasso totale di almeno sessanta mila sterline. Se i diritti di autore rappresentano il 10 per cento egli riceve così, 6000 sterline (150 mila franchi) senza contare diritti che gli vengono pagati dall'America, dall'Australia, dall'Africa Australe e dall'Europa. L'autore della commedia *Our boys* (tradotta in italiano col titolo *I nostri bimbi*) vendette tutti i suoi diritti per trecento sterline (7500 franchi) e fece un errore colossale, perchè la commedia ha prodotto più di 400 sterline alla settimana (10

mila franchi) per 4 anni. L'autore Henry Arthur Jones ha ricavato da una sola commedia *The Silver King* 28 mila sterline (700 mila franchi) e l'altra sua commedia *La Ballerina* (Dancing Girl) gli ha fruttato per molti mesi di seguito più di mille sterline al mese. Uno dei melodrammi di G. R. Sims ha fruttato all'autore 600 mila lire. Ed è stato calcolato che la operetta *Pigmaliione e Galatea* di Sir W. S. Gilbert, abbia fruttato un biglietto da cinque sterline (125 franchi) per ogni parola che vi si contiene.

* * * *I capolavori di pittura esposti a New York.*

Al Metropolitan Museum di New York si trova ora esposto un primo gruppo di quadri che Pierpont Morgan ha importati dall'Europa. Questo gruppo venuto da Londra è composto d'una trentina di capolavori fra i quali sono il *San Lorenzo* dipinto nel 1450 da Filippo Lippi e la celebre *Madonna di Sant'Antonio* che Raffaello dipinse nel 1504 per le monache di S. Antonio da Padova a Perugia e che fu venduto nel 1677 per duemila scudi. In due secoli questa Madonna passò dai Colonna a Francesco I re delle Due Sicilie, fu in Inghilterra, poi a Parigi dove il Morgan la comperò o fa una diecina d'anni. La collezione ora esposta conta anche il ritratto di Nicola Ruts di Rembrandt ritenuto il più importante ed uno dei più antichi dei suoi ritratti. Vi si contano un Velasquez, due Rubens, e parecchie opere della gran scuola inglese, fra le quali il famoso ritratto della Duchessa di Devonshire di Gainsborough. Gli americani sperano che questi preziosi dipinti siano dal Morgan donati allo Stato e per ciò offerte in perpetuo godimento del pubblico.

* * * *La sfinge d'Egitto.*

Il prof. Reisner, docente di egittologia all'Università di Harvard, ha comunicato in questi giorni alle autorità del Museo semitico di Harvard ed al Museo di Belle Arti di Boston, i risultati delle sue ricerche sulla sfinge di Egitto. Nell'interno della sfinge il professor Reisner ha trovato il gran tempio consacrato al sole, tempio più antico delle più antiche piramidi perché data da circa 6000 anni avanti Cristo. La tomba di Melesse, primo Re di Egitto conosciuto, che si edificò da solo e fece costruire la sfinge si trova appunto nell'interno del simulacro. Numerose gallerie, scavate nell'interno della sfinge, conducono a caverne, nelle quali non si è potuto ancora penetrare, perché il lavoro dura solo da cinque mesi. Per ora gli scavi si limitano alla testa della sfinge nella quale si è trovata una sala di 18 metri di lunghezza e 5 di larghezza. Questa sala è unita con corridoi al tempio del Sole situato fra le zampe della statua. Ivi il prof. Reisner ha trovato centinaia e centinaia di oggetti sacri e la famosa croce cerchiata, simbolo del Sole. Molte di queste croci sono d'oro e portano fili che servivano ai sacerdoti per far suonare dei campanelli onde invocare gli spiriti. Nell'interno della sfinge si trovano pure numerose piccole piramidi.

* * * *Tra riviste e giornali.*

La prima opera di Meyerbeer fu data in Italia.

Luigi Torri ricorda nel *Veneto Musicale* che la prima opera di Meyerbeer fu data in Italia, e precisamente a Padova, come lo attestano documenti conservati nell'archivio di quel Teatro Nuovo.

Secondo quei documenti ricordati dal Pittarello (A. Pallerotti), Meyerbeer aveva fatto contratto coll'impresario Girolamo Mazzucato per un'opera da scrivere appositamente per la stagione del Santo Stefano del 1817 al Teatro Nuovo di Padova.

Le cattive condizioni di salute del maestro, che alloggiava all'albergo della Croce di Malta, fecero ritardare la consegna dello spartito, si che si andò prima in scena con l'opera *Clotilde* di Carlo Coccia e si minacciava di non poter fare in tempo ad allestire l'opera meyerbeeriana, che il 12 luglio non era ancora stata provata interamente, perché non del tutto finita; così che il maestro è costretto, a sua giustificazione, di presentare alla direzione un certificato del medico del teatro, dott. Bonato, che nella seconda visita dichiara « di averlo rinvenuto in una condizione molto più riflessibile di prima per il progressivo ed imponente abbattimento delle sue potenze, tanto nervose, quanto digerenti. Cosicché riflettendo, ecc., ecc., viene da me consigliato di desistere al più presto da qualsiasi applicazione o fatica onde tradursi sollecito alla sorgente delle acquide di Recoaro, dalle quali nella perfetta tranquillità dello spirito egli può lusingarsi di riequilibrare, con la pazienza e col tempo, la troppo sbilanciata sua salute ».

« L'opera però bene o male — soggiunge il Pittarello — fu finita e andò in scena il 19 luglio con buon successo ». Al quale buon suc-

cesso contribuì certo anche l'esecuzione per parte della Rosmunda Pisoni, la celebre cantante, fino al 1813 soprano, poi, in seguito ad una malattia, cambiata in meraviglioso contralto.

— Nel n. 1. (a IV) di *Piemonte* L. Giulio Benso discorre lungamente de « I cugini Alloson » Ernesto e Silvio, due forti pittori piemontesi che lasciarono numerose opere a prova del loro valore artistico. — E. M. dà un cenno del contenuto di due volumi di manoscritti di Vincenzo Gioberti donati alla Città di Torino per la Biblioteca civica dalla signora Vincenza Lamarchia nata Gioberti. — Curt Seidel dà un suntuo biografo di un auto-didatta, « L'operaio Luigi Trecca » il quale « vegliando le notti al chiaror d'una candela, fece e fa tuttavia sforzi inauditi onde elevarsi e distinguersi fra i suoi compagni, dandoci alcuni lavori letterari non privi di pregio ». — Altri scritti sono nel fascicolo di F. Tibaldi, G. F. Scavini, L. G. Benso, una novella di E. Treves, una poesia di G. M. Gatti, rassegna teatrale, ecc.

— *Italia*. Sommario del fascicolo di febbraio: « Primavera milanese » lirica di Luigi Siciliani — « Piccolo ghiaccio del Nord » novella di Augusto Jandolo — « Tre figure trentine » (Anzoletti, Sighele, Zandonai), di Cipriano Giachetti — « Foce d'Arno » di Frio da Pisa — « Cornelia Rossi Martinetti di Lugo e Ugo Foscolo » di Luigi Rava — « Palmanova » di Ciro Bortolotti — « Il soggiorno di F. D. Guerrazzi in Corsica » di O. F. Tencajoli — « Gli italiani nelle miniere di carbon fossile a Trinidad (Colorado) » di Giovanni Preziosi — « Lega area nazionale » di Alberto Lombach — « Per la bandiera di combattimento della R. N. « Dante Alighieri » — La pagina della donna italiana, notizie di letteratura, di storia ed arte, ecc.

— Nel fascicolo nn. 1-8 (gennaio-agosto, anno XVII) della *Rassegna critica della letteratura italiana* sono comparsi i seguenti scritti: E. Siccardi, « A proposito del testo francese dei « Conti di antichi cavalieri », »; G. de Michele, « Un bizzarro imitatore di Dante nel Cinquecento »; G. Brognoligo, « Personaggi bandelliani: N. Amiano »; E. Proto, « Le quattro età dell'uomo nel « Convivio » dantesco »; G. Berardi, « Per una storia della Poetica nel Tre e Quattrocento »; F. Torracea, « Giovanni Quatrario di Sulmona e il suo recente biografo ». Bibliografia. Notizie e appunti.

— Sommario dell'*Archiginnasio*, Bullettino della Biblioteca comunale di Bologna (n. 6, nov.-dic. 1912): C. Lucchesi, « S. Brunonis Astensis. Commentaria in Isaiam ex ed. A. 186 Civicae Bibl. »; « Archigymnasii » urbis Bononiae restituta. G. Nascimbene, « Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce: IV. Il « Lamento del Moro ». G. Livi, « Come Taddeo Pepoli, signore di Bologna, trovò un ristoro al mal di denti ». A. Sorbelli, « Gli stipendi dei professori dell'Università di Bologna nel Secolo XV ». Notizie. Bibliografia bolognese.

— La *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (n. 12, dic. 1912) porta recensione di F. Flamini su l'opera di O. Bacci « La critica letteraria (dall'antichità classica al Rinascimento) » e di A. Della Torre su « Lettere di Vincenzo Gioberti e Pier Dionigi Pinelli (1838-1849), con prefazione e note di Vittorio Cian »; Una comunicazione di F. Viglione su « L'ultimo viaggio e la morte di Giambattista Belzoni » e un ampio notiziario.

— Il primo fascicolo, corrente anno, della *Rassegna Pugliese* si apre con un articolo dell'on. Antonio Salandra su « Una nuova era della storia di Puglia ». In questo articolo, l'autorevole scrittore, delineata la nuova vita che si presenta all'Italia dall'attuale guerra balcanica, eccita la Puglia a valersi della sua posizione dinanzi all'immenso hinterland danubiano che le si prospetta davanti, poiché « verso Durazzo e Vallona la civiltà occidentale non può protendere le sue braccia oneste dei beni più preziosi dell'esistenza se non da Bari e da Brindisi ». « Sappiano i Pugliesi percorrere le nuove vie che, facili, per loro si aprono. Si dimostrino pari ai loro destini » tale è l'augurio che fa ad essi con cuore d'italiano e di conterraneo, Antonio Salandra. Altri pregevoli articoli contiene il fascicolo, del direttore G. Beltrani, di G. Tarantini, di Michele Vocino, Michele Longo, Vito Vitale, ecc.

— *Luce e Ombra*, che è la più importante rivista di scienze spiritualiste, contiene nel suo fascicolo ultimo di dicembre scorso: V. Tummolo: « Fra l'ottica, lo spiritismo e la telegrafia »; V. Cavalli: « Santi che fanno da spiriti picchiatori »; E. Bozzano: « Dei fenomeni premonitori »; O. Fiocca-Novati: « Un fenomeno che chiede la classifica »; I. P. Capozzi: « Un reggente. Antonio di Roma »; Cronaca, Libri.

— La *Rassegna contemporanea* del 25 gennaio contiene: « Letteratura e letterati di Francia e

altrove » di Domenico Oliva; « Il cardinale Alfonso Capecepatro » di Vincenzo Riccio; « Anthony » romanzo di G. Milanese; « Ritratti di donne » di Dora Melegari; « Savonarola », atto I, di S. D'Amico e G. Alessandro Rosso; « Il fondamento democratico di una politica di espansione » di G. A. Di Cesarò; « L'emigrazione italiana al Brasile » di E. Pantano; « Il Ministero degli affari esteri in Italia: qual'è e quale dovrebbe essere » lettere di un diplomatico inglese; « Fondi e Figure » di Leandro. Cronache di G. Natale, C. Tridenti, F. Sacchi, R. Murri, U. Comandini, A. Massara, G. Messina.

— *Il Pensiero italiano*, rivista mensile di lettere, scienze ed arti che esce a Buenos Aires, fondata e diretta da Fernando Sansone, tiene un posto assai importante nella stampa periodica per le materie che suol trattare e per i nomi dei suoi collaboratori. Il fascicolo IV, per esempio, l'ultimo uscito, che abbiamo sott'occhio, contiene un articolo di Luigi Luzzatti su « La finanza italiana dopo la guerra »; di « un grande imperatore rumeno dimenticato » (Probo) parla Angelo De Gubernatis; Arnaldo Cervesato tratta del « Soldato italiano »; Raffaele Garofalo espone le sue idee su « L'Istituto Internazionale di sociologia e il suo VIII Congresso »; Paolo Orano scrive su « I maestri della nuova Italia »; Lino Ferriani s'intrattiene con la competenza di cui già ha dato prova in libri assai stimati, sul « problema dell'alcoolismo »; Luigi Pirandello offre una novella: « O di uno o di nessuno »; un'altra novella: « Scorpione » dà Térésah; altri scritti presentano M. Pomarici, D'Aquara, R. Mazzola. Fernando Sansone chiude con la necrologia del povero E. A. Butti.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

LUIGI PICCIONI. *Appunti e Saggi di Storia letteraria*. — Livorno, Raffaello Giusti, 1913.

Seguendo un'usanza assai comune, Luigi Piccioni ha raccolto in questo volume alcuni suoi saggi già comparsi in pubblicazioni periodiche o d'occasione, ma l'autore non si è limitato a ripresentare puramente e semplicemente quegli studi; li ha ampliati in modo, che taluni paiono addirittura rifatti, onde al piacere di rileggerli si unisce la curiosità di apprendere quanto in essi si trova di nuovo. Così nuove notizie importanti, frutto di continue indagini — che il Piccioni è un ricercatore instancabile — sono nei saggi già stampati in questo stesso *Fanfulla*, su « Una parafrasi giocosa dell'« Asino d'oro » d'Apuleio », su « Girolamo Tagliacucchi », su « Carlo Passeroni » e nei due articoli « L'Inghilterra e Giuseppe Baretti » e « Per un pittore romano del Settecento ». Pure con piacere si rileggono le « Briciole umanistiche », la dissertazione sul plagio del « Paradiso » dantesco, Benedetto da Cesena; le spigolature d'archivio intorno a Vittorio Alfieri; le notizie ed appunti « Per gli antecedenti del Romanticismo », ecc.

Non soddisfatto di offrire ai lettori tanti suoi scritti già di per sé assai pregevoli riuniti in un bel volume, il nostro autore volle accrescere il valore del libro aggiungendovi un manipolo di lettere inedite o mal note di quello spirito bizzarro che fu Giuseppe Baretti, intorno al quale si sono da non molto rivolte le menti degli studiosi, merito pure questo in gran parte dello stesso Luigi Piccioni. Al Piccioni dobbiamo infatti i lavori più notevoli che sull'autore della *Frustra* sono stati dati alla luce in questi ultimi tempi, compresa l'edizione delle opere e delle lettere familiari barettiane fatta dal Laterza l'anno scorso, nella pregevolissima Collezione degli « Scrittori italiani ».

Da quello scrupoloso critico che è Luigi Piccioni a quest'altre lettere, che sono ventidue, fa precedere una sua dichiarazione in cui spiega dove si trovano gli autografi, a chi furono dirette, e da chi furono prima di lui illustrate. E' certo, che tutti coloro i quali seguono con cura quanto si vien pubblicando intorno al maggiore polemista italiano del secolo XVIII, leggeranno avidamente anche questo manipolo di lettere non comprese finora in alcun suo epistolario. — (L. R.)

La Casa editrice G. Romagna e C. di Roma ha iniziato una sua nuova « Collezione per tutti di romanzi e novelle » con una ristampa del fortunato lavoro di Clarice Tartufari *Il Miracolo*, che ha già varcato i confini d'Italia, avendo avuto buone traduzioni in francese e in tedesco.

Pubblicazioni in vista.

Una buona notizia per coloro cui sta a cuore l'educazione della nuova generazione. Lino Ferriani, al quale già dobbiamo tanti buoni libri di sociologia, ha scritto un romanzo d'un genere nuovo per l'Italia: ha per titolo *Mamma benedetta* ed è

l'apologia d'una madre educatrice e che salva l'infanzia dalla delinquenza. Editore del libro, che uscirà nel prossimo marzo, sarà il Cappelli di Rocca San Casciano. Il romanzo uscirà pure a Trieste, tradotto in francese.

— Nel fascicolo del 1° febbraio della *Nuova Antologia* sono comparsi quattro *Bozzetti lirici* di Luigi Grilli. Sono essi un saggio d'un genere nuovo cui si è volto il nostro poeta. Particolarmente interessante ci è parso il primo: « Il Paralitico », e suggestivo l'ultimo: « Colliersina ». Una nota apposta a codesti bozzetti ci avverte che essi faranno parte di un prossimo volume di liriche: *Peregrinando*, al quale auguriamo il favore che ebbero *Sonetti e ballate* dello stesso autore, accolti dal Le Monnier, or non è molto, nella sua pregevole « Collezione nazionale ».

— La Società editrice Bodoniana del cav. A. Coppolaro, pubblicherà fra breve un volume di Oreste Giordano, dal titolo *E. Dalbono, Le Opere, I giorni*. Nella parte che riguarda la *Vita* è un insieme di aneddoti interessanti, riferenti a personalità come D. Morelli, F. P. Tosti, Ferdinando Russo, Bracco, Torelli, S. Di Giacomo, la Principessa di Sirignano, il Gêrôme, il Fortuny, il Meissonier, ecc., tutto un piccolo mondo indigeno ed esotico di letterati, artisti, giornalisti. La parte del libro che concerne le *Opere* è uno studio critico estetico che contempla anche, in genere, tutto quanto espresse — uomini ed opere — il nostro secondo Rinascimento. L'edizione di questo libro, che sarà curata da Gennaro De Martino, s'annunzia pregevole per le riproduzioni dei più stimati quadri dalboniani fuori testo.

OPUSCOLI

— *Giuseppe Revere* (Estr. dalla « Rivista d'Italia », nov. 1912) di A. OTTOLINI. Giuseppe Revere fu uno dei più forti e nobili poeti del secolo scorso, non solo, ma fu pure un caldo patriotta. Perché egli fu così presto dimenticato, tanto che il suo nome quasi più neppure si ricorda? Se si pensa ai suoi drammi storici, i quali non saranno privi di difetti, ma seppero scuotere le fibre dei loro contemporanei, se si rileggono i suoi *Bozzetti alpini*, le sue narrazioni storiche, si trovano in tutti quei lavori immagini e pensieri che molti degli scrittori moderni potrebbero invidiare. Né più lieta sorte era riservata alle opere poetiche del Revere. Chi più cita i suoi forti sonetti, le sue satire, il suo volume *Osiride*, i suoi *Truciolli*? Angelo Ottolini, dolendosi per tanta incuranza, scrisse un buon suntuo biografo dello scrittore triestino, vaticinando che « quando con maggior serenità si tesserà la storia letteraria del secolo scorso, la fama del Revere rinverdirà, tornerà in onore; i suoi versi, le sue prose saranno meglio apprezzati ». *Quod est in votis*.

— In un breve opuscolo edito in Alessandria coi tipi della Cooperativa, il maestro CARLO SCAGLIA, direttore dell'Istituto musicale di Alessandria, esamina *L'ambiente musicale italiano e le responsabilità dei Conservatori di musica*. L'autore ricorda il giudizio che una quindicina d'anni or sono Enrico Panzacchi pronunciava sulla nostra produzione musicale: « per noi sono arrivati gli anni sterili ». Lo Scaglia ne attribuisce la colpa e le responsabilità alle nostre scuole di musica, ed esaminato particolarmente l'insegnamento che vi si impartisce, è di parere che una riforma seria, severa e radicale s'imponga. Espone quindi in alcune proposte sommarie in che consistere dovrebbe tale riforma e si augura che per il bene dell'arte si provveda al grave stato in cui versa la nostra vita artistico-musicale.

— *Nei Santuari della Bellezza* di SALVATORE MARINO MAZZARA (Palermo, Sicilia) sono « visioni di poesia e d'arte » avute dall'autore visitando « Villa Tasca » a Palermo, ammirando « I putti di Giacomo Serpotta », dinanzi a « Un castello moresco » e pensando agli arabi in Sicilia, a proposito della guerra in Tripolitania. Corrado Ricci, cui sono dedicati questi scritti, deve averli bene accolti, che veramente essi dimostrano nel loro autore un sincero e ardente e grande amore per la pura Bellezza.

NUOVE PUBBLICAZIONI

G. L. Passerini. *Il vocabolario della prosa dannunziana* (L. 5). — Firenze G. C. Sansoni, 1913.

Francesco Cazzamini Mussi. *Fogline d'assenzio* (L. 2,50). — Napoli, Riccardo Ricciardi, 1913.

Giovanni Keats. *Iperione, Isabella, Odi, Sonetti*, trad. it. con introduzione e note di Ettore Alodoli. — Milano, Società editrice Sonzogno, 1913.

Leonardo Centonze. *L'imperatore Costantino e la Chiesa cattolica* (L. 0,80). — Bari, « Humanitas » 1912.

Lavinia Mazzucchi. *Schiller in Italia* (L. 4,50) — Milano U. Hoepli, 1913.

Saverio Bettinelli. *Le « Raccolte » con il « Parere » dei Granelleschi e la « Risposta » di C. Gozzi*, a cura di Pietro Tommasini-Mattucci (L. 2,40). — Città di Castello, S. Lapi, 1912.

LEOPOLDO VENTURINI. *Amministr.-responsabile*